

Greenwich 172

Pascale Kramer

Le indulgenze

Traduzione di Luciana Cisbani

 Nutrimenti

fondazione svizzera per la cultura

prohelvetia

Con il sostegno della Fondazione svizzera per la cultura
Pro Helvetia

Titolo originale: *Les Indulgences*

Copyright © Flammarion, 2024

Traduzione dal francese di Luciana Cisbani

© 2024 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2024

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Lisa Blue/iStockphoto; pagina manoscritta dell'autrice

ISBN 979-12-5548-075-4

ISBN 978-88-6594-086-0 (ePub)

Indice

| | |
|---|-----|
| LOSANNA, ULTIMI GIORNI A BEAUSOBRE Ottobre 1977 | 9 |
| LOSANNA Aprile 1982 | 51 |
| LOSANNA Giugno 1994 | 87 |
| MORGINS, ESEQUIE DI JUDITH Maggio 2005 | 127 |
| NEUCHÂTEL, GLI ADDII ALLO CHALET DEL LAGO Ottobre 2016 | 167 |

*In memoria di Jean-Luc Badoux,
indimenticabile mentore e amico*

LOSANNA, ULTIMI GIORNI A BEAUSOBRE
Ottobre 1977

Era forse il primo ricordo che Clémence conservava di suo zio Vincent, o per lo meno il primo ricordo innamorato. Lei aveva tredici anni. I suoi genitori l'avevano depositata di buon'ora a casa della nonna, a Beausobre, prima di ripartire per andare ad accogliere i mobili in arrivo al nuovo indirizzo. Il cancello di ferro scardinato si era in parte rovesciato dentro le siepi di lauroceraso. Il piccolo Louis la aspettava lì, giocando da solo a frustare le foglie con una cordicella. Lei non li aveva più rivisti, quelli della famiglia di Delémont, dall'estate prima allo chalet sul lago. Louis era ancora un bambinetto con le guance lustre di cui lei subiva paziente le invadenze, con intrusioni in camera sua per reclamarla nella propria cameretta o per aiutarla a infilare le forcine nei suoi chignon compatti da ginnasta. In un anno si era fatto proprio un ragazzino, con quella fronte sgombra e ampia, interrotta dalle stesse sopracciglia di crine bianco di sua madre, e quel modo restio di lasciarsi abbracciare.

Arrivato qualche giorno prima di Karine e dei tre piccoli, Jean-Philippe aveva già fatto il grosso del lavoro. Delle foto di tutti loro non rimaneva che un sentierino di chiodi sulla parete della scala. In casa c'era l'odore di legno impolverato degli armadi svaligiati, ovunque sacchi della spazzatura aperti,

oggetti accatastati e, sul pavimento, l'impronta terrosa dei tappeti. Era stata Clémence a insistere di venire a Beausobre ad aiutare insieme a tutti quanti, senza prevedere lo shock che sarebbe stato per lei quella comune espropriazione.

Per tutta la mattina aveva aiutato sua nonna a portare sul tavolo della sala da pranzo i ricordi che i tre figli dovevano venire a scegliere: bicchierini e calici di peltro, due servizi d'argenteria quasi nera dentro a sacche di raso, pile di lenzuola e tovaglie con le iniziali ricamate, vasi di tutte le misure, atlanti, un'enciclopedia, scatole di giochi con i pezzi di cartone tutti consumati, centinaia di spartiti. Persino i bottoni d'oro dei polsini di suo nonno erano da dare via, persino le cravatte, notò Clémence, che si sentiva bistrattata da quell'esposizione. I pezzi migliori erano stati spediti a Zurigo per l'asta che Vincent organizzava presso un suo collega. Ci si aspettava che in giornata sarebbe passato anche lui. Clémence si immobilizzava a ogni auto che intravedeva nel varco tra le colonne e il cancello. In classe, aveva finto di aver assistito alle riprese della trasmissione che alcuni mesi prima un'emittente francese aveva dedicato a suo zio. Nessuno aveva mai cercato di smentirla, ma la vergogna le triturava lo stomaco alla sola idea che quella bugie potesse arrivare fino a lui.

I piccoli cominciavano già ad annoiarsi. Louis era uscito ad aspettare il camion; Clémence lo vide arrampicarsi sul muro di cinta e scuotere i rami del corniolo i cui frutti si abbattevano come grandine scarlatta sulla ghiaia. Una delle gemelle sbucò quasi subito in cima alla scalinata per urlare al fratello che così si sarebbe fatto sgridare. L'indignazione la lasciava lì, impettita, con le scapole appuntite come lame ai lati della lunga treccia castana. Louis le rispose con una nuova raffica di frutti, poi saltò giù dal muro e zoppicò fino alla porta d'ingresso sfregandosi le mani sui pantaloni.

Li ha fatti cadere tutti, constatò Clémence a voce abbastanza alta in modo da scuotere la nonna dall'amnesia in cui sembrava essersi persa raccontando ogni cosa, con una sigaretta spenta

stretta tra le due linee perlate delle labbra sottili. Nancy però non reagì, dimagrita e diritta nel suo vestito ondeggiante, sembrava non sapere più che fare del suo accendino. Ancora più del saccheggio della casa, Clémence capì che era quello a rendere così scatenato Louis e a opprimere lei: l'improvvisa vulnerabilità, come una disfatta, di quella nonna inglese che fumava Dunhill e aveva sempre imposto che la chiamassero per nome.

Lo sgombero del pianoforte iniziò verso mezzogiorno. Louis aspettava quel momento fin dal mattino e si lanciò giù dal primo piano nell'attimo in cui il cassone aperto del camion iniziò lentamente a incunarsi nell'apertura del cancello. Karine lo agguantò a metà corsa e lo trattenne saldamente contro le sue carni da rossa mentre gli operai addetti appoggiavano i loro attrezzi sul parquet. Erano in tre, e a loro si unirono gli amici di Jean-Philippe venuti in mattinata ad aiutarlo a smontare le librerie. Clémence li guardò imbragare lo strumento e inclinarlo con infinita delicatezza su un fianco, al centro delle coperte imbottite. Nancy si era avvicinata per assistere al sacrilegio. Avanzò lentamente fino al camino, dove cercò un appoggio tastando alla cieca con una mano. A Clémence non piaceva vederla ormai inquieta e ignorata, o quanto meno esclusa dalle decisioni. Così scappò su per la scala per fare un ultimo giro al primo piano, nella camera azzurra dove aveva dormito tutti i mercoledì sera fin dalle elementari. La vendita della casa seguiva di pochi mesi la morte di suo nonno e soltanto di un anno l'annuncio della malattia della madre. Vi era una sorta di esultanza, un'audacia nel ritrovarsi svezzata così presto dalla propria infanzia.

Il comò era già stato svuotato: in fondo al cassetto rimasto aperto si sfaldavano un sacchettino di lavanda e i resti di una falena secca come cenere. Accanto alla finestra, lo specchio tolto dal muro rifletteva la tela del materasso tutta impiumata per via degli strappi. Sui due letti sfatti, Clémence riconobbe le bambole gemelle lavorate a maglia che sua madre aveva fatto per il compleanno delle cugine. Si sporse verso la strada,

il camion in retromarcia sembrava essersi infilato nelle siepi di lauroceraso. Jean-Philippe tornava da lì con delle cinghie. Da quando era rimasto senza lavoro si era lasciato crescere i baffi, dei baffi folti e lunghi, un po' schifosi, secondo Clémence, che avrebbe tanto voluto tornarsene a casa. Diede un'ultima occhiata alle cose abbandonate lì dalle cuginette, distese le bambole bocca a bocca sul piumone, dopodiché tornò in corridoio dove, lasciando scorrere il braccio teso, chiuse una dopo l'altra le ante degli armadi. In fondo al piano, la camera della nonna era chiusa. Era chiusa a chiave.

Con la mano sulla maniglia, Clémence attese qualche secondo prima di abbassarla di nuovo, spingendo con la spalla. Lasciaci in pace, ora scendiamo! Era Vincent, e Clémence non capiva quando poteva essere arrivato né perché si fosse chiuso lì, si sentiva umiliata. Non un suono usciva dalla camera in cui lui probabilmente aspettava di sentirla allontanarsi. Vattene per favore, disse Vincent arrabbiato, ora scendiamo. Clémence si chiedeva a chi stesse pensando di rivolgersi suo zio. Indietreggiò fino alla ringhiera, poi si lanciò verso il secondo piano, da dove avrebbe potuto tenere d'occhio la porta. A pianoterra, il corpo smembrato del pianoforte attraversava il corridoio con un lamento stridulo di rotelle. Cacciati via al suo passaggio, i tre piccoli si precipitarono sulla scala.

Non andate a disturbare Vincent, gridò Nancy con il viso proteso verso i piani alti, sembrando di nuovo sé stessa e coinvolta. Anche Karine si era avvicinata per vedere cosa stessero combinando. Gli urlò di obbedire, ma Louis non dava mai retta. Con la schiena contro il muro e uno strano sorrisino sulle labbra pallide continuava a salire prendendo in giro le sorelle. E dato che una cercava di sbarrargli la strada, lui le strapò brutalmente l'elastico attorcigliato alla treccia. La piccola lanciò un urlo. Dietro di loro la porta si era aperta: la camera era immersa nel buio.

Vincent si bloccò sulla soglia, con le mani sui fianchi e un'espressione fintamente accigliata sul viso affilato sopra il quale

scivolavano lunghe ciocche pettinate e un filo inumidite. Crescete come i funghi, voi, disse scherzando mentre chiudeva piano la porta dietro di sé. Indossava dei pantaloni di velluto color cioccolato e un semplice maglione con il collo alto, come sulla copertina della rivista che era rimasta in giro per un bel po' in veranda. Non c'era più traccia dell'irritazione con cui aveva mandato via Clémence poco prima. Anne-Lise è stanca, confidò ai piccoli spingendoli con i palmi aperti verso la scala, non andate a disturbarla.

Clémence era scesa di qualche scalino e stava con un braccio disteso sul corrimano, senza muoversi, con il cuore a mille; vederlo uscire da quella camera immersa nel buio le aveva dato l'impressione di qualcosa di davvero proibito.

Ma tu quanti anni hai? Era stato detto in un soffio. Clémence rispose che stava per compiere tredici anni. Tredici anni, ripeté Vincent alzando verso di lei un sorriso di tenerezza felice. Conto su di te per curare che questi furfanti non vadano a disturbare Anne-Lise. Poi, l'indice che aveva puntato verso la porta per un attimo indicò lei, prima di posarsi sul suo polso e percorrere il morbido avvallamento al centro dell'articolazione.

Clémence rimase immobile. La sorpresa di quel breve contatto si diffuse con violenza dentro di lei. Vincent era scomparso lungo la scala e Louis la prendeva in giro, continuando ad avvicinarsi alla porta della camera contro cui finse di tirare un calcio prima di correre giù per gli scalini. Una delle sue sorelle lo seguì, con la treccia che le si scioglieva sulla schiena, mentre l'altra riannodava un laccio urlando di aspettarla. Clémence notò che erano entrambe molto rosse in viso, e si chiese cosa avesse potuto mettere a disagio anche loro, a sette anni.

Quando Clémence iniziò a scendere, Vincent era concentrato ad ascoltare Nancy con il mento stretto tra le dita e la giacca di velluto posata sulle spalle. Portava via le cravatte del padre, che impugnava come una matassa di serpenti. Clémence era appena pochi scalini sopra di loro, ma lui non l'aveva

vista. Non devi assolutamente preoccuparti, disse con un soffio di voce alla madre accostandosi con la spalla. Lascio che sia lei a scegliere quello che vuole. Mi raggiunge stasera a casa di amici, com'era previsto, e baciandola sulla fronte aggiunse, stiamo là per il week-end. Poi si voltò verso il salotto, agitò la manciata di cravatte gridando: Ciao a tutti! Non rimani? si allarmò Karine alzandosi e asciugandosi la fronte con il gomito. Un'altra volta, buttò lì Vincent facendo dietrofront in direzione del corridoio.

Clémence lo guardò svanire nella luce esterna senza che si fosse voltato. Sua nonna cercava a tastoni il corrimano come poco prima il bordo del camino. Tesoro, ma tu sei qui? si stupì rendendosi finalmente conto della sua presenza, e forse anche del suo turbamento, della sua delusione.

Anne-Lise aveva chiesto il divorzio. È quanto Clémence si fece spiegare contro voglia da sua madre in auto quando di sera fu il momento di rincasare. La notizia le mise il fuoco in corpo, come se lei potesse essere colpevole di aver desiderato o fatto precipitare qualcosa. Si lasciò scivolare sul fondo del sedile, sistemando la guancia contro il fresco del finestrino. I suoi genitori stavano in silenzio. Erano stanchi morti, forse anche nostalgici, e soprattutto preoccupati (Clémence li aveva sentiti durante la serata con Karine e Jean-Philippe) di vedere la famiglia smembrarsi inevitabilmente. A ogni lampione, il profilo di sua madre riaffiorava brevemente dalla penombra come una maschera vuota. Clémence aveva visto la sua gamba destra cedere al momento di salire in auto. Si immaginava, come ormai accadeva spesso, che fosse in apprensione e nell'attesa raccolta dell'ineluttabile progredire della paralisi. Di fronte alla prospettiva dei suoi silenzi e degli stati quasi comatosi dei giorni a venire, si sentiva soffocare lentamente dall'ansia.

Da un sacchetto stracolmo di cornici di fianco a lei usciva un odore acre di legno vecchio e rinsecchito. Clémence piegò il gomito sopra il naso. Sua madre aveva abbassato il finestrino e

tirato fuori una sigaretta che accese dicendo che non bisognava parlarne. Del divorzio, precisò voltandosi per farle un sorriso e tentare di allontanarle il braccio dal viso. È tutto sistemato. Erano le stesse parole che aveva usato poco prima Nancy, quando Anne-Lise era finalmente scesa dalla camera. Clémence continuava a non spiegarsi la reazione livida di sua zia.

Poco dopo che Vincent se n'era andato, avevano pranzato con dei panini sulle poltrone di vimini della veranda, *il nostro bottino* ironizzava Jean-Philippe, lasciando intendere che dei tre fratelli lui era sempre quello a cui toccava il peggio. Clémence si era seduta un po' in disparte, alla luce di uno dei pannelli della vetrata, un vetro sottile, tempestato di bolle, dietro il quale ondeggiavano le sagome dei tre piccoli in giardino. Ascoltava distrattamente, si annoiava, si preoccupava che i suoi genitori non telefonassero, si chiedeva dove fosse finita sua nonna e cosa stesse facendo Anne-Lise, improvvisamente colta dall'idea folle che Vincent avesse potuto lasciarla morta nella camera.

I due amici di Jean-Philippe tornarono con delle birre, e furono loro a lanciare la discussione sugli animati dibattiti in corso nella famiglia. Jean-Philippe fece ridere tutti con un commento su Vincent che Clémence non capì. Dopo essersi riacciato la pipa, aggiunse che all'epoca Nancy non sarebbe stata contraria. Con la schiena curva come un uomo e i gomiti puntellati sulle cosce, Karine scosse la testa dicendo, in una risata, che lui non poteva saperlo. Vieni a chiacchierare con noi, disse implorante a Clémence con una smorfia di rimprovero nel vederla in disparte. A scuola vi parlano dell'iniziativa sull'aborto? Clémence rispose facendo spallucce. In realtà, alcuni genitori avevano lanciato una petizione per mandare via dalla scuola una professoressa di biologia accusata di fare propaganda con gli studenti. Era stata vista nei bagni delle ragazze, tremante e rabbiosa, mentre augurava una vita di merda alle più scatenate che erano andate lì a vessarla con le

loro certezze. A Clémence non importava un granché, in casa nessuno ne parlava. Karine intanto non faceva già più caso a lei; aveva cominciato a raccogliere le bottiglie vuote e smistare le posate. I suoi pantaloni con le tasche scucite lasciavano intravedere l'attacco delle natiche, una luna di pelle pallida. Clémence lì trovava talmente proletari, Jean-Philippe e lei, e si chiedeva cosa ci facesse Vincent in quella famiglia.

In giardino, i piccoli avevano fatto un grande mucchio di foglie che li seppelliva a turno. Poco dopo, riemersero reclamando dei biscotti, con le guance paonazze e le mani sporche del muschio strappato dalla scalinata ormai intasata dai cespugli, sul lato di rue Davel. La veranda, che andava riempiendosi piano piano di sole, era un rimescolio di vapori. Jean-Philippe aprì uno dei vetri facendo un altro commento su Vincent – qualcosa come: A volte viene da chiedersi se è davvero nostro fratello – che fece di nuovo ridere tutti. All'interno della casa si insinuava, agguantata dal vuoto, una leggera umidità autunnale. Erano già le due e la discussione, come l'energia, si era di colpo esaurita di fronte all'ampio doppio salotto ormai spoglio dove la carta da parati trasudava ombre scure.

Si erano appena rimessi al lavoro quando in corridoio apparve Anne-Lise, avvolta fino ai polpacci in un cardigan chiaro come una pelle. Si diresse direttamente in sala da pranzo dove Clémence, che era subito corsa da lei, la trovò intenta a far scorrere lo sguardo su tutta quell'esposizione di anticaglie da cui lei doveva scegliersi un regalo. Questo fu quello che confidò alla sua nipote preferita mentre la imprigionava sotto il braccio: Dicono che devo scegliermi un regalo.

Anne-Lise aveva solo dodici anni più di lei. Come Vincent, era diversa, era francese, incredibilmente bella con quel taglio cortissimo che le inquadrava il viso con delle sottili lingue bionde, lo sguardo trasparente sotto le lunghe palpebre argentee e i fili di perle colorate che si faceva scorrere tra le dita. Le sue attenzioni la galvanizzavano. Eppure, nel subbuglio di quella giornata, Clémence vicino a lei non si sentiva più la

stessa. Continuando a tenerla saldamente sottobraccio, Anne-Lise rifaceva a rilento il giro del tavolo. Aveva le mani che sapevano di sapone, era triste, Clémence lo intuì dalla morsa insistente della sua stretta.

Si sentirono provenire dei colpi dallo studio, come se qualcuno cercasse di forare la parete. In corridoio, Jean-Philippe portava via le poltrone di vimini, seguito da Louis che prima corse fino al cancello, poi tornò ad arrampicarsi alla finestra della sala da pranzo dove, per una frazione di secondo, loro due si ritrovarono di fronte la sua faccia arrossata e bionda. Anne-Lise aveva allentato la pressione del braccio. Ti mancherà questa casa? le chiese tamburellando con le unghie laccate su un vaso. Clémence rispose di no, sorpresa lei per prima di esserne così certa.

In quel momento sua nonna entrò nella stanza, e in un attimo Anne-Lise optò per uno specchio con una grande cornice di lacca rossa che infilò nella borsa. Clémence ne approfittò per liberarsi. Nancy si era avvicinata al tavolo e spostava alcuni oggetti in modo da riempire il buco lasciato dallo specchio. Vincent mi ha detto che è tutto sistemato, constatò con un occhio chiuso dal fumo della sigaretta infilata nell'angolo di un mezzo sorriso. Sì, confermò Anne-Lise, un sì senza timbro che sembrò costarle o spegnerla. Clémence filò via e corse nella camera azzurra da cui poteva controllare l'arrivo dei suoi genitori.